

La sera del dì di festa – G. Leopardi

Italiano, Letteratura, Poesia

Introduzione

Scritta da **Giacomo Leopardi (1798–1837)** e pubblicata nel **1820**, è una delle sue poesie più famose. In questo canto Leopardi parla del dolore dell'esistenza e del passare di tutte le cose.

La poesia descrive **una notte calma e luminosa**, dopo **un giorno di festa**. Tutto è tranquillo: la luna splende, la gente dorme, ma nell'animo del poeta c'è tristezza e inquietudine. La fine della festa rappresenta il ritorno alla vita di ogni giorno, più vuota e faticosa.

Leopardi ci porta nel suo paese, **Recanati**, durante una sera tranquilla e luminosa, dopo un giorno di festa. Tutto è silenzioso: la luna brilla, la gente dorme, le strade sono vuote. **Sembra una scena di pace**, ma nel cuore del poeta c'è tristezza e agitazione.

Leopardi pensa a **una donna amata**, che in quel momento dorme serena, senza sapere nulla del dolore che lui prova. Lei è tranquilla, felice, senza pensieri, mentre lui si sente solo e infelice. Ma la sua sofferenza non nasce soltanto dall'**amore non corrisposto**: nasce dal fatto che, secondo lui, **la natura ha condannato gli esseri umani al dolore**. Gli ha tolto la speranza e la possibilità di essere felici (cfr. **Dialogo della Natura e di un Islandese**).

Il poeta ricorda che quel giorno è stato un giorno di festa, forse la festa di **San Vito**, patrono di Recanati. Tutti si sono divertiti, ma per lui la festa non porta alcuna gioia. Quando la festa finisce e torna il giorno normale, sente ancora di più il peso della vita e si domanda a che cosa serva continuare a vivere se tutto porta solo sofferenza.

Preso dallo sconforto, Leopardi si dispera. Ad un tratto sente un suono lontano: **il canto di un artigiano** che torna a casa dopo la festa. Questo suono semplice e quotidiano lo fa riflettere: **tutto passa, tutto si spegne** (il tema dell'*omnia fert aetas*, cfr. infra). Come il giorno festivo lascia il posto al giorno comune, così anche le cose più grandi e gloriose finiscono e vengono dimenticate.

Persino **Roma**, che un tempo dominava il mondo, ora **è solo un ricordo**. Il tempo ha cancellato tutto: le battaglie, i popoli, le glorie del passato. È rimasto solo il silenzio del mondo che dorme.

Alla fine, Leopardi ricorda che anche da **bambino** provava la stessa malinconia dopo la fine di una festa. Allora non sapeva spiegarsi quella tristezza, ma oggi capisce che era già il segno della condizione umana, destinata a soffrire e a perdere ogni cosa col passare del tempo.

Il testo è scritto in endecasillabi sciolti (versi di undici sillabe senza rima), tipici dell'idillio leopardiano, che unisce poesia e meditazione.

Figure retoriche principali

Enjambement: molto frequenti, ad esempio tra i versi 3-4 e 8-9, per dare continuità al discorso: «...e quieta sovra i tetti e in mezzo agli orti / posa la luna...».

Apostrofe: al v. 4, Leopardi si rivolge direttamente alla donna amata: «O donna mia».

Anafora: ripetizione di parole all'inizio di versi vicini, come ai vv. 7-11 «Tu dormi... tu dormi» e ai vv. 33-34 «Or dov'è... or dov'è», per dare ritmo e intensità emotiva.

Metafora: al v. 24 «in così verde etate», dove la giovinezza è paragonata alla freschezza del verde.

Metonimia: v. 5 «già tace ogni sentiero» → i sentieri indicano chi li percorre (gli uomini). v. 43 «piume» → per uccelli.

Climax: al v. 23 «mi getto e grido e fremo», per esprimere la crescente agitazione del poeta.

Sinestesia: al v. 1 «Dolce e chiara è la notte», dove una sensazione visiva (chiara) si unisce a una sensazione uditiva (dolce).

La sera del dí di festa

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa¹:
tu dormi, ché t'accolse agevol sonno
nelle tue chete² stanze; e non ti morde
cura nessuna³; e già non sai né pensi
quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno⁴. — A te la speme
nego — mi disse, — anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. —
Questo dí fu solenne⁵: or da' trastulli⁶

1 Luce.

2 Quiete e silenziose.

3 Non ti affligge nessuna preoccupazione.

4 Che mi ha creto per farmi soffrire.

5 È il giorno festivo del titolo.

6 Divertimenti.

prendi riposo; e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
piacquero a te: non io, non già ch'io spero,
al pensier ti ricorro⁷. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
in così verde etate⁸! Ah! per la via
odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede⁹ a tarda notte,
dopo i sollazzi¹⁰, al suo povero ostello¹¹;
e fieramente¹² mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dí festivo, ed al festivo il giorno
volgar¹³ succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente¹⁴. Or dov'è il suono
di que' popoli antichi? or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorío¹⁵
che n'andò per la terra e l'océano¹⁶?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa

7 Io non sono, né potrei sperarlo, tra coloro che ti tornano in mente.

8 Nell'età giovanile. La poesia fu composta nel 1820, e Leopardi, nato nel 1798, aveva allora 22 anni.

9 Ritorna.

10 Divertimenti.

11 Alla sua umile casa.

12 In modo feroce.

13 Ordinario, normale, non festivo.

14 Omnia fert aetas. La locuzione latina **omnia fert aetas**, tradotta letteralmente, significa **il tempo porta via tutte le cose** (Virgilio *Bucoliche Egloga IX*). Nel dialogo tra Lycida e Moeris, due pastori-poeti, quest'ultimo ricorda quando da fanciullo aveva un'ottima memoria mentre ora, con il passare degli anni, si sente privato delle sue facoltà mentali, della memoria, del suo "animus": omnia fert aetas, animum quoque.

15 Il fragore delle armi (endiadi).

16 Conserva la variante letteraria *oceàno*, per ragioni metriche.

il mondo, e piú di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
bramosamente il dí festivo, or poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia¹⁷,
premea le piume¹⁸; ed alla tarda notte
un canto, che s'udía per li sentieri
lontanando morire a poco a poco,
giá similmente¹⁹ mi stringeva il core.

Giacomo Leopardi, **Canti**, Bari, Laterza, 1917. Fonte: [Internet Archive](#)

17 Insonne.

18 Restavo a letto (premevo le piume del materasso).

19 In modo simile a quanto detto al v. 28 (*fieramente*)